

Visioni Lettura

Il fascino dello stile

Mario Fortunato

IL LIBRO Benché preferisca il sottotitolo, "Una vita senza trucco", al ben più prevedibile "La bellezza quotidiana" (Rizzoli, pp. 158, € 17), l'autobiografia di Ilaria Occhini, grande dame delle nostre scene teatrali e protagonista di alcuni fra i più indimenticabili sceneggiati televisivi (ora si chiamano fiction, ma un tempo no, grazie al cielo, forse perché erano riduzioni di grandi classici della letteratura e di conseguenza non avevano in dispetto la lingua), rappresenta una lieta sorpresa. E non solo perché di autobiografie se ne leggono poche, in Italia, e perciò povere di qualità, ma anche perché il libro è scritto con una tale felicità narrativa da far pensare che l'autrice abbia assorbito omeoticamente la grazia del proprio stile dall'uomo a cui è sposata da una cinquantina d'anni, Raffaele La Capria, e cioè un grande scrittore.

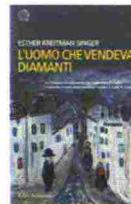
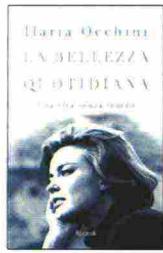
Occhini possiede la leggerezza del vero talento. Viene da una famiglia colta ma controversa – suo nonno è Giovanni Papini – e il mestiere di attrice lo comincia un po' per caso. Frequenta l'Accademia, a Roma, ma non finisce gli studi perché nel frattempo lavora in televisione con Anton Giulio Majano, dopo un provino a cui ha partecipato per combinazione. Nel giro di poche stagioni, diventa una delle migliori attrici italiane e in teatro lavora con tutti i più grandi: da Visconti a Ronconi al suo amatissimo sodale Mario Missiroli. Intanto, ha sposato La Capria: lei è una delle donne più belle d'Italia, anche se non sembra quasi accorgersene; lui vince il premio Strega con un romanzo memorabile, "Ferito a morte". Seguono dolce vita, felicità coniugale però con molte discussioni, figlie, Capri, sempre molto teatro e sempre molti amici. Alla fine si pensa – il che è raro: peccato che il libro sia già finito.



Sopra: l'attrice
Ilaria Occhini.
Nell'altra pagina:
Oona O'Neill

Controvento Nudo integrale ma per pochi

TASCHEN, la vivacissima casa editrice di arti visive, non è in buone acque. Alti costi, bilanci sofferenti: per distrarre i media dalle bad news, il fondatore Benedikt Taschen, trottola umana tra Berlino e Los Angeles, s'inventa iniziative speciali appena può. L'ultima è il cofanetto in due volumi d'immagini dedicato alla top model Naomi Campbell, "The Art of Beauty", al prezzo di 2 mila euro (esatto: 2.000). Il trucco? È un'edizione limitata per collezionisti, mille copie numerate. Un'ideazza da due milioni di euro. Il box-libro è scultoreo, modellato in acrilico dall'artista Allen Jones sul profilo dei seni di Naomi. E sulla copertina del primo volume c'è un suo nudo integrale, foto di Alas & Piggott per la campagna "Free the Nipple", "Libera il Capezzolo", contro la censura su Instagram. Naomi due ne ha e cento ne pensa.



Diamanti infelici

Wlodek Goldkorn

ROMANZI I fratelli Singer, il Nobel Isaac Bashevis e il grande scrittore - uno dei più grandi del Novecento - Israel Joshua, avevano una sorella, Esther Kreitman Singer: anche lei scrittrice. Era la maggiore dei tre (per età, e forse anche per la qualità della prosa) e ora la casa editrice Bollati Boringhieri ha pubblicato un suo bellissimo romanzo "L'uomo che vendeva diamanti" (traduzione di Marina Morpurgo, pp. 332; € 17.50). Il libro è ambientato ad Anversa; città belga, meta dell'immigrazione degli ebrei dell'Impero zarista alla fine dell'Ottocento, ma anche casa da sempre di una comunità ebraica. Il protagonista è un ricco commerciante di diamanti (Anversa ospita un'importante industria e la Borsa di questi preziosi); cinico, disillusso, cattivo con gli operai, disumano con la moglie analfabeta. Il romanzo è un affresco che cerca di essere realistico, in omaggio a una certa letteratura russa e francese e che gli scrittori yiddish volevano imitare, e pretende di dar conto della vita degli ebrei ai primi del Novecento. In questo senso si tratta di un'eccellente narrazione popolare. Ma a metà del testo, il mondo del protagonista entra in crisi; i disvalori sono messi in questione e così si passa al regno della letteratura autentica. Berman, questo il cognome del commerciante, deve confrontarsi con il padre che lo raggiunge dopo un lungo viaggio dalla Polonia e che lo riporta all'infanzia da povero. E poi scoppia la prima guerra mondiale. I figli fanno scelte di vita radicali e tragiche. Il mondo di Berman crolla: metafora non solo della catastrofe della civiltà, ma anche dell'impossibilità dell'esistenza di una famiglia felice: per rovesciare il celebre incipit del più bel romanzo di Tolstoj.

I turbamenti del giovane Holden

Fabio Gambaro

ROMANZI La ragazza ha 16 anni, si chiama Oona. Suo padre, il premio Nobel Eugène O'Neill, l'ha abbandonata quando ne aveva due. Da allora, pur vivendo le conseguenze di quel trauma, vorrebbe essere «la ragazza più felice del mondo». Un giorno del 1940 incontra uno spilungone di nome Jerry: è Jerome Salinger, il futuro autore del «Giovane Holden». I due si studiano, si stuzzicano, alla fine s'innamorano. La loro storia però dura poco. Per Oona, che si sente inutile e vuota, comincia presto la stagione del disamore che l'allontana sempre più dall'inquieto scrittore. Così, mentre Salinger parte per l'Europa in guerra, Oona sposerà Charlie Chaplin di oltre trent'anni più anziano di lei. Jerry però continuerà ad amarla da lontano, come nell'amor cortese dei trovatori provenzali.

Da questo poco noto episodio della vita dello scrittore americano, Frédéric

Beigbeder ha tratto un libro intrigante, a metà tra romanzo, saggio e confessione privata. «Un amore di Salinger» (traduzione di Giovanni Pacchiano, Mondadori, pp. 257, € 19) parte dai pochi fatti conosciuti e poi inventa, ricostruendo tra l'altro il mondo intellettuale newyorchese in cui compaiono Truman Capote e Orson Welles. Beigbeder però parla anche di sé, della paura d'invecchiare e dell'amore per donne molto più giovani. Dialoga con il lettore, mette a confronto passato e presente, mostra la costruzione del romanzo, divaga, commenta. Muovendosi con destrezza tra realtà e finzione, racconta il rapporto complicato tra due individui incapaci di affrontare la vita insieme, che si lasciano dietro una scia di desideri inappagati e di devastanti melancolie.



Disoccupazione di ieri e di oggi

Giuseppe Berta

SAGGI La disoccupazione è diventata una delle categorie più ricorrenti del nostro discorso pubblico. È altrettanto vero, però, che essa è difficile da interpretare perché chiama in causa il suo contrario, cioè il lavoro. E il mondo del lavoro è soggetto a una continua mutazione, che ne ridefinisce i confini e le forme. Tanto più in un Paese come l'Italia che ha assistito, nell'arco dell'ultimo secolo, a una trasformazione degli assetti occupazionali tale da modificare in profondità l'esperienza collettiva dei lavoratori. Ecco perché appare impegnativo il compito in cui si è cimentato un giovane storico, Manfredi Alberti, che traccia un profilo di lungo periodo della disoccupazione nell'Italia contemporanea («Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi», Laterza, pp. 211, euro 19). Nei decenni successivi all'unificazione, il lavoro costituisce una realtà discontinua

per molti italiani, almeno fin tanto che si forma un sistema di fabbrica attorno al quale assumono consistenza politiche sindacali e iniziative legislative. Ma per molti lavoratori, soprattutto entro l'universo rurale, la ricerca del lavoro coincide con la via dell'emigrazione. Nel periodo fra le due guerre, quando la società risente della grande crisi, il fascismo affronta la disoccupazione tenendo bassi i salari e allontanando le donne dal mercato del lavoro. Solo con la Repubblica acquista forza un sistema di rappresentanza e di garanzia dei lavoratori, che cambia e drammatizza la percezione della disoccupazione. Da trent'anni ormai, tuttavia, questo sistema si sta sgretolando per lasciare posto a un'incertezza sociale che sembra segmentare e scomporre all'infinito l'universo del lavoro.



Uno nessuno centomila emoji

Stefano Bartezzaghi

COME DIRE Forse Umberto Eco ne sarebbe divertito: una volta in più si appura che la sua idea per cui il mondo sta andando a passo di gambero non era poi tanto paradossale. L'ultima dimostrazione è lo studio presentato lo scorso mese da un gruppo di ricerca del Minnesota. Dopo test e pensosi rimuginii si è scoperto che emoticon e emoji - le faccette che corredano i messaggi sui social network - non si prestano a diventare «l'inglese del futuro». Spesso danno problemi di interpretazione e la faccetta che per me è ilare per te potrebbe essere minacciosamente ghignante. Il rubinetto dell'acqua calda potrebbe produrre novità più significative di questa. Lo stesso Eco, con i suoi studi sull'iconismo e sulla ricerca della «lingua perfetta», ha spiegato bene e per tempo come l'univocità dei linguaggi figurati sia perfettamente illusoria. Sono stati scritti testi usando esclusivamente emoji ma si tratta di poco più che curiosità divertenti, non di prototipi per una nuova lingua universale. Inoltre le emoji di Apple non sono le stesse di Android o di Google e quindi è già in atto una piccola bable iconica. La lingua verbale, orale o scritta che sia, non si aggira in alcun modo. Ma benché noi viviamo nell'epoca della comunicazione, gli studi di linguistica e di semiotica sono considerati come nicchie erudite e i risultati a cui queste discipline sono arrivate da tempo vengono ignorati. Ci vogliono «scienziati», test, statistiche per poter dimostrare che l'acqua è calda (quando non è fredda).